

Lectures dominicali

Commento Biblico a cura di Gianantonio Borgonovo

PRIMA DOMENICA DOPO LA DEDICAZIONE

IL MANDATO MISSIONARIO

MESSAGGIO DEL SANTO PADRE FRANCESCO PER LA GIORNATA MISSIONARIA MONDIALE 2018

Insieme ai giovani, portiamo il Vangelo a tutti

Cari giovani, insieme a voi desidero riflettere sulla missione che Gesù ci ha affidato. Rivolgendomi a voi intendo includere tutti i cristiani, che vivono nella Chiesa l'avventura della loro esistenza come figli di Dio. Ciò che mi spinge a parlare a tutti, dialogando con voi, è la certezza che la fede cristiana resta sempre giovane quando si apre alla missione che Cristo ci consegna. «La missione rinvigorisce la fede» (Cf *Lett. enc. Redemptoris missio, 2*), scriveva san Giovanni Paolo II, un Papa che tanto amava i giovani e a loro si è molto dedicato.

L'occasione del Sinodo che celebriamo a Roma nel prossimo mese di ottobre, mese missionario, ci offre l'opportunità di comprendere meglio, alla luce della fede, ciò che il Signore Gesù vuole dire a voi giovani e, attraverso di voi, alle comunità cristiane.

LA VITA È UNA MISSIONE

Ogni uomo e donna è una missione, e questa è la ragione per cui si trova a vivere sulla terra. Essere attratti ed essere inviati sono i due movimenti che il nostro cuore, soprattutto quando è giovane in età, sente come forze interiori dell'amore che promettono futuro e spingono in avanti la nostra esistenza. Nessuno come i giovani sente quanto la vita irrompa e attragga. Vivere con gioia la propria responsabilità per il mondo è una grande sfida. Conosco bene le luci e le ombre dell'essere giovani, e se penso alla mia giovinezza e alla mia famiglia, ricordo l'intensità della speranza per un futuro migliore. Il fatto di trovarci in questo mondo non per nostra decisione, ci fa intuire che c'è un'iniziativa che ci precede e ci fa esistere. Ognuno di noi è chiamato a riflettere su questa realtà: «Io sono una missione in questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo» (*Esort. ap. Evangelii gaudium, 273*).

Vi annunciamo Gesù Cristo

La Chiesa, annunciando ciò che ha gratuitamente ricevuto (cfr Mt 10,8; At 3,6), può condividere con voi giovani la via e la verità che conducono al senso del vivere su questa terra. Gesù Cristo, morto e risorto per noi, si offre alla nostra libertà e la provoca a cercare, scoprire e annunciare questo senso vero e pieno. Cari giovani, non abbiate paura di Cristo e della sua Chiesa! In essi si trova il tesoro che riempie di gioia la vita. Ve lo dico per esperienza: grazie alla fede ho trovato il fondamento dei miei sogni e la forza di realizzarli. Ho visto molte sofferenze, molte povertà sfigurare i volti di tanti fratelli e sorelle. Eppure, per chi sta con Gesù, il male è provocazione ad amare sempre di più. Molti uomini e donne, molti giovani hanno generosamente donato sé stessi, a volte fino al martirio, per amore del Vangelo a servizio dei fratelli. Dalla croce di Gesù impariamo la logica divina dell'offerta di noi stessi (cfr I Cor 1,17-25) come annuncio

del Vangelo per la vita del mondo (cfr Gv 3,16). Essere infiammati dall'amore di Cristo consuma chi arde e fa crescere, illumina e riscalda chi si ama (cfr 2 Cor 5,14). Alla scuola dei santi, che ci aprono agli orizzonti vasti di Dio, vi invito a domandarvi in ogni circostanza: «Che cosa farebbe Cristo al mio posto?».

Trasmettere la fede fino agli estremi confini della terra

Anche voi, giovani, per il Battesimo siete membra vive della Chiesa, e insieme abbiamo la missione di portare il Vangelo a tutti. Voi state sbocciando alla vita. Crescere nella grazia della fede a noi trasmessa dai Sacramenti della Chiesa ci coinvolge in un flusso di generazioni di testimoni, dove la saggezza di chi ha esperienza diventa testimonianza e incoraggiamento per chi si apre al futuro. E la novità dei giovani diventa, a sua volta, sostegno e speranza per chi è vicino alla meta del suo cammino. Nella convivenza delle diverse età della vita, la missione della Chiesa costruisce ponti intergenerazionali, nei quali la fede in Dio e l'amore per il prossimo costituiscono fattori di unione profonda.

Questa trasmissione della fede, cuore della missione della Chiesa, avviene dunque per il "contagio" dell'amore, dove la gioia e l'entusiasmo esprimono il ritrovato senso e la pienezza della vita. La propagazione della fede per attrazione esige cuori aperti, dilatati dall'amore. All'amore non è possibile porre limiti: *forte come la morte è l'amore* (cf Ct 8,6). E tale espansione genera l'incontro, la testimonianza, l'annuncio; genera la condivisione nella carità con tutti coloro che, lontani dalla fede, si dimostrano ad essa indifferenti, a volte avversi e contrari. Ambienti umani, culturali e religiosi ancora estranei al Vangelo di Gesù e alla presenza sacramentale della Chiesa rappresentano le estreme periferie, gli "estremi confini della terra", verso cui, fin dalla Pasqua di Gesù, i suoi discepoli missionari sono inviati, nella certezza di avere il loro Signore sempre con sé (cfr Mt 28,20; At 1,8). In questo consiste ciò che chiamiamo *missio ad gentes*. La periferia più desolata dell'umanità bisognosa di Cristo è l'indifferenza verso la fede o addirittura l'odio contro la pienezza divina della vita. Ogni povertà materiale e spirituale, ogni discriminazione di fratelli e sorelle è sempre conseguenza del rifiuto di Dio e del suo amore.

Gli estremi confini della terra, cari giovani, sono per voi oggi molto relativi e sempre facilmente "navigabili". Il mondo digitale, le reti sociali che ci pervadono e attraversano, stemperano confini, cancellano margini e distanze, riducono le differenze. Sembra tutto a portata di mano, tutto così vicino ed immediato. Eppure, senza il dono coinvolgente delle nostre vite, potremo avere miriadi di contatti ma non saremo mai immersi in una vera comunione di vita. La missione fino agli estremi confini della terra esige il dono di sé stessi nella vocazione donataci da Colui che ci ha posti su questa terra (cfr Lc 9,23-25). Oserei dire che, per un giovane che vuole seguire Cristo, l'essenziale è la ricerca e l'adesione alla propria vocazione.

TESTIMONIARE L'AMORE

Ringrazio tutte le realtà ecclesiali che vi permettono di incontrare personalmente Cristo vivo nella sua Chiesa: le parrocchie, le associazioni, i movimenti, le comunità religiose, le svariate espressioni di servizio missionario. Tanti giovani trovano, nel volontariato missionario, una forma per servire i "più piccoli" (cf Mt 25,40), promuovendo la dignità umana e testimoniando la gioia di amare e di essere cristiani. Queste esperienze ecclesiali fanno sì che la formazione di ognuno non sia soltanto preparazione per il proprio successo professionale, ma sviluppi e curi un dono del Signore per meglio servire gli altri. Queste forme lodevoli di servizio missionario temporaneo sono un inizio fecondo e, nel discernimento vocazionale, possono aiutarvi a decidere per il dono totale di voi stessi come missionari.

Da cuori giovani sono nate le Pontificie Opere Missionarie, per sostenere l'annuncio del Vangelo a tutte le genti, contribuendo alla crescita umana e culturale di tante popolazioni assetate di Verità. Le preghiere e gli aiuti materiali, che generosamente sono donati e distribuiti attraverso le POM, aiutano la Santa Sede a far sì che quanti ricevono per il proprio bisogno possano, a loro volta, essere capaci di dare testimonianza nel proprio ambiente. Nessuno è così povero da non poter dare ciò che ha, ma prima ancora ciò che è. Mi piace ripetere l'esortazione che ho rivolto ai giovani cileni: «Non pensare mai che non hai niente da dare o che non hai bisogno di nessuno. Molta gente ha bisogno di te, pensaci. Ognuno di voi pensi nel suo cuore: molta gente ha bisogno di me» (*Incontro con i giovani, Santuario di Maipu, 17 gennaio 2018*).

Cari giovani, il prossimo Ottobre missionario, in cui si svolgerà il Sinodo a voi dedicato, sarà un'ulteriore occasione per renderci discepoli missionari sempre più appassionati per Gesù e la sua missione, fino agli estremi confini della terra. A Maria Regina degli Apostoli, ai santi Francesco Saverio e Teresa di Gesù Bambino, al beato Paolo Manna, chiedo di intercedere per tutti noi e di accompagnarci sempre.

Dal Vaticano, 20 maggio 2018, Solennità di Pentecoste

FRANCESCO

LETTURA: Atti 8,26-39

Con At 8,4, la narrazione della propagazione dell'annuncio pasquale della prima comunità di Gerusalemme, ormai arricchita anche dal ministero dei "Sette" (At 6,1-6), si estende a tutto il territorio della Giudea e della Samaria. La sezione si estenderà nei cc. 8-11. Filippo, e gli apostoli Pietro e Giovanni, sono testimoni dell'accoglienza del vangelo presso i Samaritani (8,1-25); e sempre Filippo è il testimone della recezione del vangelo da parte di un etiope al confine tra la Giudea e le città della costa (8,26-40). Paolo incontra il risorto a Damasco, ove la testimonianza cristiana è già giunta (9,1-31). Pietro è testimone nelle città lungo la costa della conversione di un Romano, timorato di Dio, a Cesarea (9,32 - 10,48).

La chiesa di Antiochia, fondata da giudei di origine greca, inizia a predicare il vangelo alla popolazione non-giudaica (11,19-30). Alla fine del c. 11 tutta la "Giudea", nel senso territoriale più ampio di "terra degli ebrei", è ormai evangelizzata. Non solo territorialmente, ma anche etnicamente, tutte le barriere sono ormai abbattute. Il palcoscenico è pronto per la vasta testimonianza di Paolo nel mondo greco-romano.

In un certo senso, il ministero dell'"ellenista" Filippo prefigura questo sviluppo e anticipa il compimento della missione del Risorto, secondo il comando di Cristo in At 1,8: «riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi; e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra». È Filippo a iniziare la testimonianza in Samaria (8,4-25), e la conversione del ministro della regina Candace è, in senso reale, un testimone simbolico della missione di Paolo «fino all'estremità della terra».

Un angelo del Signore parlò a Filippo e disse:

– Alzati e va' verso il mezzogiorno, sulla strada che scende da Gerusalemme a Gaza; essa è deserta.

Egli si alzò e si mise in cammino, quand'ecco un Etiope, eunuco, funzionario di Candace, regina di Etiopia, amministratore di tutti i suoi tesori, che era

venuto per il culto a Gerusalemme, stava ritornando, seduto sul suo carro, e leggeva il profeta Isaia.

Disse allora lo Spirito a Filippo:

– Va' avanti e accostati a quel carro.

Filippo corse innanzi e, udito che leggeva il profeta Isaia, gli disse:

– Capisci quello che stai leggendo?

Egli rispose:

– E come potrei capire, se nessuno mi guida?

E invitò Filippo a salire e a sedere accanto a lui. Il passo della Scrittura che stava leggendo era questo:

*Come una pecora egli fu condotto al macello
e come un agnello senza voce innanzi a chi lo tosa,
così egli non apre la sua bocca.*

*Nella sua umiliazione il giudizio gli è stato negato,
la sua discendenza chi potrà descriverla?*

Poiché è stata recisa dalla terra la sua vita.

Rivolgendosi a Filippo, l'eunuco disse:

– Ti prego, di quale persona il profeta dice questo? Di se stesso o di qualcun altro?

Filippo, prendendo la parola e partendo da quel passo della Scrittura, annunciò a lui Gesù. Proseguendo lungo la strada, giunsero dove c'era dell'acqua e l'eunuco disse:

– Ecco, qui c'è dell'acqua; che cosa impedisce che io sia battezzato?

Fece fermare il carro e scesero tutti e due nell'acqua, Filippo e l'eunuco, ed egli lo battezzò. Quando risalirono dall'acqua, lo Spirito del Signore rapì Filippo e l'eunuco non lo vide più; e, pieno di gioia, proseguiva la sua strada.

Terminata la missione per i Samaritani, Filippo è coinvolto in una svolta missionaria ancora più ampia, poiché è portato a testimoniare un etiope. Non è propriamente un Gentile, perché gli etiopi erano considerati – almeno parzialmente – “giudei” (i *falasha*), in quanto figli di Salomone e della regina di Saba. L'Etiopia era considerata “la fine della terra” dai Greci e dai Romani, e la testimonianza di Filippo ai Samaritani e agli Etiopi comprende quindi un anticipo del compimento della missione ai Gentili. In parte, possiamo considerare questa conversione un parallelo della storia di Cornelio e della sua casa (At 10).

Un' enfasi pronunciata in questo episodio è data per l'attività dello Spirito. In effetti, i cc. 8-10 testimoniano un grado sempre crescente del coinvolgimento dello Spirito. È già stato sottolineato nella “Pentecoste samaritana” (8,17). E sarà ancora più pronunciato nella conversione dell'eunuco. Ricordiamo che l'incontro del Risorto con Paolo è dipinto come totalmente dovuto all'attività di Dio al di là dell'agire umano (9,1-30). Infine, la conversione di Cornelio e degli altri “Gentili” come lui ricopre il quadro e sottolinea il primato dell'attività di Dio in modo più approfondito rispetto a tutte le precedenti narrazioni. Tutte queste storie di conversione segnano importanti progressi nella missione cristiana, e l'accresciuta enfasi sullo Spirito sottolinea che tutta l'iniziativa si trova alla fine dalla parte di Dio, anche attraverso una varietà di mezzi.

La narrazione di Filippo e l'eunuco può essere divisa con naturalezza in tre parti:

a) la preparazione (vv. 26-29)

b) il testimone (vv. 30-35)

c) l'impegno (vv. 36-40)

a) la preparazione (vv. 26-29):

L'iniziativa di Dio in questa storia è indiscutibile. Un angelo del Signore venne in visione a Filippo e lo chiamò a testimoniare in un posto molto improbabile. L'angelo era il portavoce di Dio ed era l'equivalente funzionale allo Spirito, che continuò a guidare Filippo per tutta la storia (vv. 29 e 39).

v. 26: Il luogo della testimonianza era la strada a sud di Gerusalemme che conduce a Gaza, l'ultimo luogo di abbeveraggio prima del deserto sulla rotta per l'Egitto. Obbedendo alla direttiva divina, Filippo intraprese il cammino e sulla sua strada incontrò un'insolita prospettiva di testimonianza. Era un etiope, un eunuco, un ufficiale responsabile del tesoro della regina (v. 27). L'Etiopia di cui si parla è probabilmente l'antico regno di Meroe, l'antico impero nubiano che si trovava a sud di Aswan tra la prima e la sesta cataratta del Nilo. Non deve essere confuso con l'Etiopia moderna, o Abissinia, che si trova nella regione collinare ad est dell'Alto Nilo. L'antico regno di Meroe era una fiorente colonia dall'VIII secolo ave fino al IV secolo ave, indicato nel Primo Testamento come Regno di Kush. La sua popolazione era di pelle nera. Questa remota cultura avanzata era un oggetto di infinita curiosità per i greci e i romani e rappresentava per loro i limiti estremi del mondo civilizzato. I loro re erano visti come incarnazioni del dio sole e svolgevano un ruolo principalmente cerimoniale. La vera amministrazione del regno era nelle mani di potenti Regine Madri con il titolo di «Candace».

v. 27: Nella terminologia moderna l'etiope che Filippo incontra sarebbe stato forse chiamato Ministro delle Finanze. Se fosse un vero eunuco fisico non è certo. Nel mondo antico gli schiavi venivano spesso castrati da ragazzi per essere poi usati come guardiani dell'*harem* e del tesoro. Gli eunuchi furono trovati particolarmente affidabili e fedeli ai loro governanti. Così diffusa era la pratica di metterli sul tesoro che nel tempo il termine *eunuco* divenne sinonimo anche di *tesoriere* e non implicava necessariamente che colui che portava il titolo fosse castrato. Nel presente passaggio è probabile che l'etiope incontrato da Filippo fosse un vero eunuco fisico, poiché i termini *eunuco* e *ufficiale sul tesoro* stanno qui uniti. Il suo stato fisico era quindi molto significativo per la storia. Era andato in pellegrinaggio a Gerusalemme ed era probabilmente un proselito, non figlia di madre ebrea, e quindi credenti nel Dio di Israele senza poter essere *giudei* a pieno titolo. Nel suo caso, come eunuco, la piena appartenenza all'assemblea liturgica di Israele (*q'hál Jísra'el*) non era nemmeno possibile a causa del suo difetto fisico (cf Dt 23,1). Poteva visitare il tempio di Gerusalemme, come aveva fatto lui; ma non poteva mai entrarci.

vv. 28-29: Probabilmente non per caso, l'eunuco sta leggendo dal rotolo del profeta Isaia, mentre la sua carrozza procede lentamente verso casa (v. 28). In tutto il Primo Testamento, Isaia offre la più grande speranza per l'eunuco nella sua immagine del futuro ideale di Dio, un futuro che promette loro un monumento nella casa di Dio, un nome migliore di figli e figlie, un «nome eterno che non sarà tagliato» (Is 56,3-8). L'eunuco non sa certo che sta per sperimentare l'adempimento di quelle promesse. E Filippo non conosce ancora il suo ruolo nel loro adempimento. Probabilmente si sta ancora chiedendo perché nel mondo Dio lo avesse mandato in questo posto solitario, e forse era un po' confuso dallo strano spettacolo della carrozza che arranca davanti a lui con il suo passeggero esotico e il seguito di servi. Filippo dovette essere spronato dallo Spirito: «Va' su quel carro e resta vicino» (v. 29). Filippo non aveva idea di cosa avrebbe dovuto fare. Lo Spirito ha assunto il comando dell'operazione fino in fondo.

b) il testimone (vv. 30-35):

vv. 30-31a: Rispondendo alle indicazioni dello Spirito, Filippo corre al carro che procedeva lentamente e comincia a trotterellare al suo fianco. Ode l'etiope mentre legge ad alta voce il testo di Isaia (v. 30). Non c'è nulla di strano in questo. Le lettere sui manoscritti antichi sono spesso affollate e difficili da decifrare, e leggere a voce alta era il modo abituale in quel tempo. La domanda di Filippo all'eunuco contiene una paronomasia che non è riproducibile in italiano: «Capisci (*ginôskeis*) cosa stai leggendo (*anaginôskeis*)?». «Come posso? ... a meno che qualcuno non me lo spieghi!», rispose l'eunuco (v. 31a). La sua risposta enuncia un principio fondamentale che attraversa tutta l'ermeneutica lucana a riguardo dell'interpretazione dei testi profetici del Primo Testamento: la necessità di un interprete credente. I discepoli stessi avevano avuto bisogno di tale guida e Cristo aveva «aperto loro ... la comprensione delle Scritture» (Lc 24,45). A loro volta hanno cercato di spiegare la Scrittura alla luce di Cristo agli Ebrei di Gerusalemme. In che modo questo pellegrino proveniente da una terra lontana può comprendere il vero significato dei Carmi del Servo di Isaia senza una guida?

vv. 31b-33: Rispondendo all'invito dell'eunuco, Filippo monta sul carro e si siede accanto a lui. Luca espone il testo da cui stava leggendo, la traduzione dei Settanta di Is 53,7-8. Il brano è uno dei testi più difficili da interpretare di tutti i Carmi di Isaia e ancor più oscuro in greco che in ebraico. In generale, tuttavia, descrive lo schema di base della sofferenza, l'umiliazione e l'esaltazione di Cristo. L'immagine dell'agnello condotto al macello evoca l'immagine della crocifissione di Gesù, l'agnello davanti ai suoi tosatori, quella del silenzio di Gesù davanti ai suoi accusatori. La privazione della giustizia ricorda una delle false accuse di blasfemia rivolta a Cristo e l'equivoco di Pilato. Ma cosa significa «chi può parlare della sua discendenza?». Significa che la sua vita fu interrotta presto o forse il contrario, che la tragedia della sua morte era stata seguita da tutta una schiera di discepoli che erano arrivati a credere e confidare in lui? Oltre alla sofferenza silenziosa e all'umiliazione, la questione riguardante i discendenti è probabilmente un punto di identificazione che attira l'eunuco a questo testo. Non c'è dubbio quale sarebbe la frase finale per un cristiano come Filippo. Quando la vita di Cristo fu tolta dalla terra, fu ripreso nella gloria della risurrezione, esaltata alla destra di Dio.

vv. 34-35: Is 53,7-8 non è l'intero Carme, è solo il punto di partenza per Filippo mentre «apre le Scritture» su Cristo al suo investigatore etiope. La domanda dell'Etiope è estremamente intelligente e per nulla formale: «Di chi parla il profeta, di se stesso o di qualcun altro?» (v. 34). Gli Ebrei contemporanei discutevano sul fatto che il profeta stesse parlando della propria sofferenza o di quella della nazione nel suo complesso o del futuro Messia. Non si può dubitare di come Filippo gli abbia risposto. Quello che vorremmo sapere è quali altri testi Filippo ha condiviso con lui. Forse li abbiamo già, nelle molte prove scritturali presenti nei discorsi di Pietro che stanno nei primi capitoli di Atti. La cosa più sorprendente di tutte, naturalmente, è che l'eunuco sta leggendo proprio i Carmi del Servo di Isaia, i testi del Primo Testamento che indicano più chiaramente la morte sofferente di Cristo. Che introduzione perfetta per Filippo per condividere il Vangelo! Questa non è certamente una semplice coincidenza. È un'ulteriore prova dell'attività dello Spirito nell'intera vicenda.

c) l'impegno (vv. 36-40):

v. 36: Filippo ha condiviso il Vangelo con il tesoriere etiope e si è sicuramente concluso con un invito e un impegno. Il carro supera una pozza d'acqua e l'Etiope è pronto. «C'è qualcosa che impedisca il mio battesimo in questo momento?». Molti hanno cercato di determinare il sito esatto della sorgente in questione, ma sicuramente la considerazione più significativa è che proprio nel momento critico, essi sono arrivati presso una pozza d'acqua, mentre sono

nel percorso arido del deserto (cf v. 26). Le coincidenze sono troppo numerose per essere coincidenti. Lo Spirito fa tutto questo, è lì presente. Il significato è stato spesso visto nel verbo che l'eunuco impiega quando chiede se c'è qualche impedimento per il suo battesimo (il verbo è *kôlyô*, v. 36). Alcuni lo vedono come parte di una formula battesimale paleocristiana pronunciata prima del battesimo di nuovi candidati: «C'è qualcosa che impedisce loro di essere battezzati?» Il verbo indica che le barriere sono state rimosse, non vi sono più ostacoli alla diffusione del vangelo per tutti gli uomini. In questo caso è caduta una doppia barriera di pregiudizio sia fisico che razziale. Un eunuco, un gentile, un nero, è battezzato e ricevuto con piena appartenenza al popolo di Gesù Cristo.

[v. 37]: Il verso 37 è omissso dalle migliori edizioni critiche contemporanee, perché non si trova nei più antichi manoscritti di Atti e sembra essere un'aggiunta scribale dei secoli successivi. Consiste in una professione di fede da parte dell'eunuco. Evidentemente uno scriba ha ritenuto che questo mancasse e così ha fornito la confessione mancante di fede. Non aveva bisogno di farlo. Luca ha già riassunto sulla bocca di Filippo il fatto che condivideva il Vangelo con l'eunuco nel v. 35. Il desiderio dell'eunuco per il battesimo indicherebbe una risposta favorevole all'appello di Filippo. Il verso aggiunto, tuttavia, ha un valore considerevole. Sembra incarnare una primitiva confessione battesimale cristiana in cui il battezzatore chiedeva al candidato se egli credesse in Cristo con tutto il suo cuore; il candidato avrebbe risposto a lui, confessando Gesù Cristo come Figlio di Dio. Quest'antica confessione ha un reale significato per la storia delle prime confessioni cristiane e sarebbe appropriata per la cerimonia battesimale di oggi. In tal senso possiamo essere grati al pio scriba che ha attribuito all'eunuco la confessione battesimale dei suoi giorni.

vv. 38-39: Il v. 38 riferisce il battesimo del tesoriere etiope. Poiché il verbo impiegato è *baptizô*, che porta sempre l'idea dell'immersione totale, non vi è alcun motivo per supporre che l'eunuco sia stato battezzato in qualsiasi altro modo rispetto al coerente modello di immersione del Nuovo Testamento. Quando i due emersero dall'acqua, partirono in direzioni opposte. Filippo scomparve, essendo stato rapito dallo Spirito, molto similmente al profeta Elia (1 Re 18,12; 2 Re 2,16). Lo Spirito lo aveva condotto a questo incontro. Ora, completata la testimonianza, lo Spirito chiude la scena e trasporta Filippo per ulteriori testimonianze nelle città costiere a nord. L'eunuco continua verso sud nel suo lungo viaggio verso casa. In qualche modo ora non sembra così arduo. Era pieno di gioia, una manifestazione genuina dell'opera dello Spirito nella sua vita.

Molti interpreti hanno visto dei paralleli a questa storia in varie tradizioni del Primo Testamento. Molti degli stessi luoghi si trovano in Sof 2 – Etiopia, che è identica a Kush (Sof 2,12; 3,10) e le città filistei di Gaza e Ashdod, che è la forma ebraica del greco Azotus (Sof 2,4). La forte immagine di Filippo controllato dallo Spirito ricorda quella di Elia. Le corrispondenze più interessanti, tuttavia, si trovano nella storia di Emmaus di Luca 24,13-32 – la presenza di viaggiatori, le improvvise apparizioni di Gesù e Filippo, l'apertura delle Scritture a una nuova comprensione di Cristo (Lc 24,27; At 8,35) e la scomparsa di Gesù nella frazione del pane e di Filippo al termine del battesimo. Le differenze sono troppo grandi per argomentare che Luca ha basato entrambe le storie l'una sull'altra, ma forse ha visto uno schema di comune testimonianza di estranei nelle storie, con Filippo che segue molto l'esempio del suo maestro in quanto testimone, attraverso l'interpretazione della Scrittura. Qualunque cosa si faccia di tali paralleli, essi non comprendono il punto principale della storia.

Il punto principale è il notevole progresso missionario assunto a partire dalla conversione dell'Etiopia. Anche se fosse un "timorato di Dio", il testimone era ancora un non pienamente Giudeo e quindi paragonabile a un Gentile non era eleggibile per lo stato di proselito pieno nel Giudaismo a causa del suo status fisico di eunuco. È stato un passo radicale per un ebreo, anche

ministeri (3,1-13). Queste istruzioni si concludono in 3,14-15, ove si ripete – a modo di inclusione – la finalità dello scritto apostolico, che vorrebbe insegnare «come comportarsi nella casa di Dio, che è la Chiesa del Dio vivente, colonna e sostegno della verità». Dal momento che questa sequenza non ha alcun riferimento ai falsi maestri di cui si è parlato nel primo capitolo, è stato suggerito di considerarla una specie di manuale di comportamento ecclesiastico, magari finalizzato ai missionari che devono costruire una comunità ecclesiale.

Tuttavia, per il fatto che all'inizio del cap. 2 vi è un avverbio logico di congiunzione (*οὖν* «quindi, perciò»), bisogna che quanto segue sia in qualche modo la conclusione di ciò che si è detto prima. Potrebbero essere istruzioni proprio a riguardo di quelli che in qualche modo stavano fuorviando la comunità con i loro errori e il loro comportamento. L'autore della lettera starebbe quindi correggendo abusi e comportamenti errati di vario genere.

¹ Esorto ^{1a} quindi anzitutto che si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti per tutti, ² per i re e per tutti quelli che stanno al potere, perché possiamo condurre una vita tranquilla e pacifica, in tutta pietà e onestà. ³ Ciò è bello e gradito a Dio, nostro Salvatore, ⁴ il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla vera conoscenza. ⁵ Uno solo, infatti, è Dio e uno solo il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, ⁶ *che ha dato se stesso in riscatto per tutti, in base alla testimonianza [data] nei tempi stabiliti, ⁷ per la quale io sono stato fatto messaggero e apostolo – dico la verità, non mentisco –, maestro delle genti nella fede e nella verità.*

L'argomento del primo paragrafo potrebbe essere il comando espresso nel vv. 2-3, cioè la preghiera per le autorità – che noi definiremmo civili – perché la Chiesa possa vivere in pace; o, ancora meglio, l'attitudine cristiana verso il *potere* civile. I vv. 4-7 sviluppano il senso della preghiera «per tutti», di cui si è parlato nel v. 1. La lettura liturgica si ferma al v. 5, ma ritengo necessario completare il pensiero almeno sino al v. 7

vv. 1-3: *δεήσεις προσευχὰς ἐντεύξεις εὐχαριστίας* «suppliche, preghiere, intercessioni, ringraziamenti». Quattro generi di preghiera elencati: essi potrebbero essere sinonimi o invece parte di un catalogo di diverse preghiere, con una suddivisione importante per mantenere la comunione dell'intera comunità.

Le prime *Liturgie* (o Preghiere Eucaristiche usate nelle liturgie delle Chiese madri) hanno coltivato e conservato in modo particolare la memoria della preghiera per i re e le autorità costituite. L'intenzione di questa preghiera mira a poter trascorrere una vita tranquilla (*ἡρεμος*) e pacifica (*ἡσύχιος*), in tutta pietà (*εὐσεβεία*) e onestà (*σεμνοτής*). Il tema del gradimento (*ἀπόδεκτον*) «a Dio nostro salvatore», riporta una fraseologia molto frequente nelle lettere pastorali (Lc 1,1. 47; Tito 1,3; 2,10. 13 [forse]; 3,4; 2 Pt 1,1 [forse]; Giuda 25).

vv. 4-7: L'universalità della salvezza è ben rimarcata da questo sviluppo (cf anche v. 6 e poi Tito 2,11; 2 Pt 3,9) e serve a spiegare il perché l'intercessione debba aprirsi davvero a tutta l'umanità. La connessione del pensiero sembra essere la seguente: bisogna pregare per tutti i popoli, in quanto tutti sono salvati dall'unico Dio, il Dio di tutte le nazioni della terra. Quanto

^a Il testo largamente accreditato è *παρακαλῶ* N D² H I Ψ 075 0150, con la massima parte dei minuscoli e bizantini, lezionari, versioni antiche, Origene, Asterio, Crisostomo; Ambrogio, Girolamo, Pelagio e Agostino. Leggono come imperativo *παρακάλει* D* (F) (G), alcuni manoscritti della Vetus Latina, un manoscritto della Vulgata, Ilario, Ambrosiaster e Cassiodoro (in circa metà scritti).

al termine *μεσίτης* «mediatore», esso è usato per Gesù Cristo solo qui e in Ebrei 8,6; 9,15; 12,24. Nell'altro passo paolino ove occorre il termine *μεσίτης* (Gal 3,19. 20), esso si riferisce a Mosè, in quanto mediatore della rivelazione sinaitica. La strana formulazione *ἄνθρωπος Χριστὸς Ἰησοῦς* «l'uomo Cristo Gesù» va spiegata a quanto pare in dialettica con l'affermazione precedente del Dio salvatore.

Il v. 6 è abbastanza oscuro. Il senso tuttavia dovrebbe essere che della testimonianza, a tempo opportuno (*τὸ μαρτύριον καιροῖς ἰδίους*)², si è fatto carico l'apostolo con la sua predicazione (cf anche Tito 1,1. 2). Con il passo di Tito vi è in comune anche la frase *ἐπίγνωσις ἀληθείας* «la conoscenza della verità» oppure «la vera conoscenza»: la rivelazione di Dio in Cristo ha la pretesa di essere effettivamente l'*ἐπίγνωσις ἀληθείας*. Gesù Cristo ha dato se stesso in *ἀντίλυτρον* «riscatto» per tutti. Il vocabolo *ἀντίλυτρον* «riscatto» è usato soltanto qui nel Nuovo Testamento, ma forse è presente in Sal 48 (49),9 nella versione di Simmaco, che vocalizza *j'qar*: «il valore del riscatto della sua vita» (invece della vocalizzazione masoretica *jēqar*). Nei vangeli, invece di *ἀντίλυτρον* avremmo *ἀντάλλαγμα* (Mc 8,37 e parr.) e il significato non sarebbe diverso dal semplice *λύτρον*, che sarebbe il prezzo pagato come cauzione per liberare un prigioniero o come riscatto di una vita votata alla morte (cf anche *λυτρόω* in Lc 24,21, ecc.; *λύτρωσις* in Lc 1,68, ecc.; *λυτρωτής* in Atti 7,35; *ἀπολύτρωσις* in Lc 21,28; Rm 3,24ss).

Quanto all'enfasi sull'autenticità della funzione dell'apostolo come «annunciatore» (*κήρυξ* come in 2 Tim 1,11) e come apostolo, si può spiegare a partire dal carattere pseudepigrafico delle lettere pastorali, in cui la figura di Paolo serve a coprire l'autorità dello scritto stesso.

VANGELO: Mc 16,14b-20

È abbastanza problematico aver scelto questa pericope che, pur essendo parte del Canone del Nuovo Testamento (cf CONCILIO DI TRENTO, *Decretum de Canonicis Scripturis*, 8 aprile 1546), è criticamente giudicata come una delle due aggiunte del II secolo al vangelo secondo Marco. Questa conclusione più lunga di Marco (16,9-20) mostra di non essere nota né a Matteo né a Luca. Il testo, parzialmente compilatorio, è dal punto di vista letterario indipendente dai Vangeli Canonici, sebbene riveli di essere a conoscenza delle tradizioni tramandate o elaborate in loro.

D'altra parte, le ragioni che hanno portato a unire questa “appendice” al testo di Marco, sono evidenti. Il Secondo Vangelo si conclude in modo brusco e del tutto diverso dagli altri Vangeli Canonici. È verosimile però che prima di questa “conclusione lunga” fosse già aggiunta o allegata la conclusione “breve”. Nella raccolta del Vangelo Quadriforme essa appariva tuttavia in gran parte superata. Al tempo della redazione di tutti i Vangeli Canonici, si può quindi supporre che l'aggiunta della conclusione “lunga” sia stata facilitata la sua inclusione con l'insieme di Vangeli e Atti, con cui essa rivela connessioni maggiori di quanti ne abbia con lo stesso Vangelo di Marco.

¹⁴ [Gesù] li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risorto.

¹⁵ E disse loro:

– Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura. ¹⁶ Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato, ma chi non crederà sarà condannato. ¹⁷

² Per il tema dei “tempi stabiliti” si vedano anche Gal 4,4; Ef 1,10; Eb 1,2.

Questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno demòni, parleranno lingue nuove,¹⁸ prenderanno in mano serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno; imporranno le mani ai malati e questi guariranno.

¹⁹ Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu elevato in cielo e sedette alla destra di Dio. ²⁰ Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano.